

# ATTI

## DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XLI

(CXV) FASC. II



---

GENOVA MMI  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

## *Moneglia alla fine del Duecento. A proposito delle iscrizioni di Santa Croce*

Giulio Firpo

*paterno vico*

Sulla parete esterna destra della chiesa di S. Croce a Moneglia (Genova), lungo via Vittorio Emanuele, ad un'altezza di circa 2 metri è murata un'iscrizione in caratteri gotici datata al 1290 e disposta su undici righe, le cui prime otto sono inserite nello spazio tra due guerrieri a cavallo in bassorilievo, la nona è sotto quello di destra e le restanti due sono a destra di quest'ultimo. Il monumento, in marmo bianco venato, delle dimensioni di m. 0,28 x 0,75, presenta una frattura verticale, leggermente obliqua da sinistra in alto a destra in basso, la quale tuttavia, pur se «ridotta» in modo alquanto artigianale – probabilmente quando il monumento venne collocato dove si trova adesso, e cioè nel 1931 (v. oltre) –, non ostacola la lettura e la comprensione del testo: *In nomine D(omi)ni / am(en) MCCLXXXX / oc cadena / tuleru(n)t / de portu / Pisa / nor / u(m) oc oopus fecit / fieri d(omi)no Tra(n)cheus / Sta(n)co de Mo / nelia* (Fig. 1). L'iscrizione, oltre a indicare l'anno di costruzione del monumento, il 1290, e il nome del committente, Tra(n)cheus Sta(n)co di Moneglia, celebra l'asportazione della catena, di cui erano visibili allora come oggi due anelli appesi accanto al testo (*oc cadena*), che sbarrava i canali d'accesso a Porto Pisano, evidentemente a seguito di una vittoriosa incursione di navi genovesi. Si può notare la scarsa regolarità delle lettere, di varia dimensione (fra cm. 0,8 e 3) e d'incerto allineamento, dovuta non solo alla particolare conformazione della superficie disponibile ma anche al non eccelso livello culturale del committente e del lapicida: si noti la forma *oc* per *hoc*, la sonorizzazione della *-t-* di *catena* in *-d-* (che in testi letterari coevi figura con la dentale sorda o addirittura aspirata<sup>1</sup>) e la doppia *-o-* di *oopus*, oltre alla mancanza della desinenza dell'accusativo in

---

<sup>1</sup> Cfr. ad esempio i passi di Iacopo Doria e Tolomeo di Lucca riportati sotto, alle note 14 e 16.

*cadena* e alla correlazione di questo sostantivo femminile del dimostrativo *oc*, al neutro; e si consideri anche l'incertezza nella scelta di due codici differenti, latino e volgare, per indicare la formula onomastica e il titolo del dedicante, tutti al nominativo di seconda declinazione: all'esito in *-us* di *Trancheus* fa da pendant l'esito fisso in *-o* di *domino* e *Stanco*<sup>2</sup>.

I due personaggi, dallo spessore emergente massimo di cm. 6,5, sono volti verso sinistra. Il primo, di dimensioni maggiori, regge con la mano sinistra le redini del cavallo, che con le zampe anteriori calpesta il collo di un drago, il quale, a sua volta, ne avvolge con la coda la zampa posteriore sinistra. Si tratta evidentemente di San Giorgio<sup>3</sup>, nonostante non sia raffigurata la lancia né la mano destra che dovrebbe impugnarla: questo perché l'avambraccio destro, levato in alto, è stato volutamente interrotto all'altezza del polso. Mano destra (ma non la sinistra, coperta da uno scudo, che lascia intravedere solo il gomito piegato) e lancia sono invece rappresentati nel secondo cavaliere, di fattura meno accurata del primo, che rappresenta, con ogni probabilità, Corrado Doria, il capitano del popolo che appunto nel 1290 guidò l'attacco per mare a Porto Pisano<sup>4</sup>. Per far spazio al testo epigrafico sono state omesse la testa e le zampe anteriori del cavallo e la metà anteriore del drago, che pure in questo caso avvolge con l'estremità della coda la zampa posteriore sinistra del cavallo. Quanto all'aspetto storico-artistico, il bassorilievo, di carattere rozzo e popolare, pressoché anonimo in termini di stile, è stato accostato alla tipologia della cd. « troisième sculpture romane », rifacendosi a una tradizione del secolo precedente, di segno « lombardo », che s'ispirava a soluzioni iconografiche pre- e protoromaniche basate sulla bidimensionalità e su un impiego essenzialmente decorativo della scultura<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> L'aggettivo « stanco », nel senso di « stracco, o mancino, in quanto detto del braccio o della mano manca », presuppone una forma tardolatina panromanza \**stancus*, ed è attestato altrove proprio dal XIII secolo (G.B. PELLEGRINI - C. BATTISTI, s.v. *stanco*, in C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1968, V, p. 3617 e sgg.).

<sup>3</sup> O. GROSSO, *Il San Giorgio dei Genovesi*, Genova 1914, p. 193; R. PAVONI, *I simboli di Genova alle origini del Comune*, in *Civico Istituto Colombiano. Saggi e documenti, III*, Genova 1983, pp. 31-64, qui a p. 36, nota 15; P. TOMAINI, *Moneglia. Notizie storiche*, Roma 1980, p. 27.

<sup>4</sup> O. GROSSO, *Il San Giorgio* cit., p. 193, e R. PAVONI, *I simboli* cit., p. 36. Per P. TOMAINI, *Moneglia* cit., p. 27 si tratterebbe invece di un Sangiorgino (?), che starebbe a simboleggiare i rivieraschi.

<sup>5</sup> C. DI FABIO in C. DI FABIO - A. DAGNINO, « *Ianua* » fra l'Europa e il mare: la scultura di un territorio di frontiera. XII-XIII secolo, in *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini*



Fig. 1 - Iscrizione di Trancheo Stanco.



Fig. 2 - Monumento sepolcrale dei fiorentini Rolando e Berardo

A circa trenta metri di distanza, all'inizio di uno stretto vicolo che costeggia il lato esterno sinistro della chiesa di S. Croce e quello esterno destro dell'Oratorio dei Disciplinanti, murato sulla parete di quest'ultimo ad un'altezza di ca. m.1,50 dal suolo troviamo un monumento sepolcrale marmoreo composto, nella parte superiore (un rettangolo di m. 0,33 di larghezza e m. 0,28 di altezza), da un'iscrizione in caratteri gotici, datata al giugno del 1291, che menziona il *sepulcrum* di due fiorentini, un *lanarius*<sup>6</sup> di nome Rolando e suo padre Berardo, e, nella parte inferiore (un trapezio isoscele rovesciato, con la base maggiore di m. 0,33, coincidente con il lato inferiore del rettangolo in cui è incisa l'iscrizione, la base minore di m. 0,18 e i due lati obliqui di m. 0,27), dallo stemma della citata famiglia, costituito da un bue con la zampa anteriore sinistra sollevata ad angolo retto e sormontato, sulla schiena, da una stella a sette punte. Anche in questo caso l'interpretazione del testo, disposto su sei righe, non presenta problemi di sorta, nonostante la presenza di scheggiature che hanno provocato l'asportazione di alcune lettere delle prime due righe: *MCCLX[X]XXI . d[e . m]e(n)se . iu / nii . sepulcru(m) . d(omi)n[i] . Rola(n) / di . lanarii . de Flore(n)tia . (et) / d(omi)ni . Berardi . patris . sui . / requiescant . inpa / ce* (Fig. 2).

Sotto l'aspetto formale, la differenza rispetto al testo precedente è però notevole: qui la scrittura è elegante e regolare, ben allineata, inserita in giuste proporzioni nello specchio epigrafico, corretta dal punto di vista grammaticale e sintattico, priva di incertezze tra forme latine e volgari.

Siamo dunque dinanzi a due testi pressoché coevi, 1290 e 1291, che, riferendosi ad avvenimenti o situazioni del tutto diverse tra loro, contribuiscono ad accrescere, sia pur di poco, le conoscenze che da altre fonti possediamo sulla storia politica, sociale ed economica di Moneglia verso la fine del XIII secolo. Le due iscrizioni, sotto gli occhi di tutti, sono state naturalmente citate da vari studiosi moderni, ma solo cursoriamente o in relazione ad aspetti specifici. Scopo del presente contributo è quello di offrirne una lettura storica contestuale nel senso più completo del termine.

---

*al Cinquecento*, Genova 1987, I, pp. 83-177, qui alle pp. 92 e 122-123; ove si sottolinea pure come nel Levante s'intrecci talvolta con la cosiddetta arte coloniale genovese. Altri esempi ivi citati: S. Salvatore di Cogorno, vicino a Lavagna (1244-1252), e la cappella di S. Anastasia nel castello di Lerici, preso ai Pisani nel 1256.

<sup>6</sup> DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Graz 1883-1887, V, s.v. *lanarii*: «lanarum artifices et negotiatores».

È necessario anzitutto inquadrare le due epigrafi nelle complesse vicende dell'epoca della loro composizione, prendendo come termini cronologici di riferimento la battaglia della Meloria (1284) e, appunto, il 1290.

Il 6 agosto 1284, la flotta genovese al comando del capitano del popolo Oberto Doria distruggeva quella pisana presso la Meloria, infliggendo un colpo decisivo alla potenza della Repubblica rivale. Immediatamente dopo, a Rapallo, gli ambasciatori di Genova e delle due principali città guelfe toscane, Firenze e Lucca, strinsero un accordo in base al quale, di lì a quindici giorni, Lucchesi e Fiorentini avrebbero dovuto dare inizio a un attacco da terra a Pisa, mentre i Genovesi avrebbero provveduto a istituire un blocco navale. La guerra – che prevedeva almeno un attacco terrestre annuale – si sarebbe conclusa solo con la capitolazione di Pisa, e la lega avrebbe dovuto continuare a sussistere per altri venticinque anni. Nel contempo, le tre potenze alleate rafforzavano e regolamentavano ulteriormente i vicendevoli rapporti commerciali, già definiti da precedenti convenzioni, tra cui particolarmente importante quella fra Genova e Firenze del 13 settembre 1251, rinnovata e perfezionata nel 1281<sup>7</sup>. Il trattato venne ratificato a Firenze il 13 ottobre 1284; nei giorni successivi, Pistoia, Siena e altre città minori toscane, quali Prato, Volterra, San Miniato, Poggibonsi, San Gimignano e Colle Val d'Elsa, entrarono nella lega<sup>8</sup>.

Se questi erano gli accordi, le vere intenzioni e la determinazione di ciascuno dei contraenti erano diverse. A Genova interessava eliminare una volta per sempre una pericolosa concorrente (non importa se governata da un partito fratello ghibellino) per il predominio economico e commerciale nel Mediterraneo, cominciando con interromperne i vitali traffici con la Sardegna e farsi consegnare Cagliari. Ai guelfi lucchesi – come si può arguire dalle vicende successive – interessava certamente cacciare i ghibellini

---

<sup>7</sup> Sulla convenzione del 1251, rinnovata nel 1281 per cinque anni, prorogabili, cfr. G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIV-XV (1974-1975); traduzione italiana dell'edizione tedesca, *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, Halle 1899, II, p. 61 e nota 26. Dal momento che il lavoro di G. Caro resta a tutt'oggi insuperato, ritengo superfluo, naturalmente per i contenuti del presente contributo, appesantire le note con richiami alle numerose *Storie di Genova* o simili pubblicate in questo secolo, che nulla apportano di originale o di particolarmente notevole.

<sup>8</sup> G. CARO, *Genova* cit., p. 62 e nota 32; M. LUZZATI, *Firenze e l'area toscana*, in *Storia d'Italia*, Torino 1987 (UTET), VII/1, pp. 563-787, qui a p. 632 e sgg.

da Pisa, ma soprattutto recuperare un certo numero di castelli nella valle del Serchio, oltre a quelli di Ripafratta, Bientina e Viareggio; al partito guelfo fiorentino premeva sostituire i guelfi ai ghibellini ai vertici del potere pisano ed aver libero accesso al porto di Pisa. La differenza tra le vere intenzioni dei partecipanti alla lega – pur se ovviamente non manifestata nel testo del trattato di Rapallo-Firenze –, unitamente all'avvento a podestà di Pisa (18 ottobre 1284) del conte Ugolino della Gherardesca, fuoruscito guelfo che probabilmente aveva già in precedenza ottenuto il sostegno dei guelfi toscani, all'insaputa di Genova, e all'intervento del papa Onorio IV, produssero le inevitabili conseguenze: nonostante ai primi di marzo del 1285, a Sarzana, gli ambasciatori di Genova e delle città toscane avessero raggiunto un accordo che prevedeva un attacco per terra e per mare a Pisa nel mese di luglio (secondo i *desiderata* di Genova), ciò alla fine non avvenne: i Fiorentini fecero in modo di ricevere dal papa una formale diffida ad attaccare Pisa, sostenendo poi di non poterla ignorare; i Lucchesi, ottenuti da Ugolino i citati castelli di Ripafratta, Bientina e Viareggio, si presentarono in forze non dinanzi a Pisa, ma davanti ad alcuni luoghi fortificati della valle del Serchio. Genova, che non intendeva certo concedere ai guelfi pisani quello che era stato negato ai ghibellini, restò dunque sola a perseguire con tenacia e senza tentennamenti la campagna militare, sperando di forzare la mano agli alleati con una mossa decisiva: il 6 giugno 1285 una flotta di sessanta galee al comando del capitano del popolo Oberto Spinola si presentava di fronte a Porto Pisano, istituendo il blocco; ma un mese dopo, nulla avendo ottenuto dagli alleati con pressioni diplomatiche e minacce, ai Genovesi non restò che toglier l'assedio e puntare verso Ponente (8 luglio 1285)<sup>9</sup>.

Gli anni successivi fino al 1290 videro, sintetizzando:

- a) una crisi ai vertici del potere genovese, culminata nelle dimissioni di Oberto Doria da capitano del popolo ma risolta in breve tempo con la nomina del figlio di Oberto, Corrado, alla stessa carica, in sostituzione del padre (1285-1291);
- b) un'incursione a Porto Pisano, il 6 luglio del 1287, da parte di una piccola squadra navale genovese al comando di Benedetto Zaccaria e Nicolino de Petracio;

---

<sup>9</sup> G. CARO, *Genova* cit., pp. 63-71.

- c) la pace con Pisa (15 aprile 1288), a durissime condizioni;
- d) la caduta di Ugolino e il ritorno dei ghibellini pisani al potere (1 luglio 1288);
- e) l'assunzione del potere a Pisa da parte di Guido di Montefeltro (marzo 1289);
- f) la ripresa della guerra per la mancata osservanza degli impegni assunti da Pisa con la pace del 1288<sup>10</sup>.

Il 23 agosto 1290, il capitano del popolo Corrado Doria salpava da Genova al comando di una poderosa flotta, dirigendo su Porto Pisano; da terra, incombeva su Pisa la minaccia delle truppe lucchesi, rafforzate dagli esiliati pisani e da contingenti di altre città toscane, tra cui, ora, anche Firenze<sup>11</sup>. I Genovesi attaccarono e distrussero la torre più occidentale di Porto Pisano, detta Malterchiata; le altre tre si arresero. Poi ostruirono tutti i canali d'accesso al porto e devastarono il devastabile, ma di più non ottennero, e rientrarono alla loro base il 20 settembre 1290. Nel contempo, i Lucchesi avevano assalito e incendiato Livorno, ma Guido di Montefeltro seppe brillantemente resistere agli assalti di terra, inducendo anzi il nemico alla ritirata. Pisa era salva<sup>12</sup>.

Iacopo da Varagine ricorda che *Ianuenses sepe portum Pisanum intraverunt et turres funditus destruxerunt*: ma solo in due occasioni le fonti accennano all'asportazione delle catene che sbarravano l'accesso a Porto Pisano, e

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 72-101; 136-140; 146-148. Per tempi più vicini, la sintesi migliore e più accessibile è in M. LUZZATI, *loc. cit.*, e in R. MANSELLI, *La repubblica di Lucca*, in *Storia d'Italia*, Torino 1987 (UTET), VII/2, p. 657 e sgg.; *ibidem*, p. 649 e sgg., sulle vicende politiche interne di Lucca nella seconda metà del Duecento. Sulle vicende interne di Pisa e Firenze in questo stesso periodo vd. M. LUZZATI, *Firenze cit.*, pp. 701-703 e 708-712. Anche in considerazione della specificità dell'oggetto del presente lavoro, ritengo di non dover aggiungere ulteriori indicazioni bibliografiche, rinviando senz'altro agli appositi apparati in appendice alle citate sezioni della *Storia d'Italia* (UTET). Sulla pace tra Genova e Pisa del 15 aprile 1288 vd. anche P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*. *Regesti*, con prefazione di G. COSTAMAGNA, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., I (1960), p. 91, nr. 434: Pisa cedeva a Genova la Corsica e buona parte della Sardegna (comprese le saline, il golfo di Cagliari, il giudicato di Torres); restituiva Acri, distruggendo il locale castello, e abbandonava Pianosa.

<sup>11</sup> G. CARO, *Genova cit.*, p. 148.

<sup>12</sup> Fonti e descrizione *Ibidem*, p. 149.

ciò per l'attacco di Zaccaria e Nicolino (1287) e per quello di Corrado Doria (1290)<sup>13</sup>. Narra Iacopo Doria che il 6 luglio 1287 Nicolino (Zaccaria era rimasto ferito nell'attacco) forzò la catena che chiudeva il porto, entrandovi e incendiando le navi che vi si trovavano; poi i due comandanti recuperarono il ferro delle navi e della catena, che in seguito fecero collocare nella chiesa di San Lorenzo<sup>14</sup>. L'Annalista non ne accenna, in relazione all'attacco del 1290<sup>15</sup>, cosa che invece fa l'Anonimo Pisano, là dove afferma che « portonnone li gienovesi e i lucchesi le catene de le porte », cioè dei canali d'ingresso al porto, appunto durante le vicende belliche del 1290<sup>16</sup>. Fra i commentatori moderni prevale la convinzione che i frammenti di catena appesi per molto tempo sulle facciate di palazzi, chiese e case genovesi fino al 22 aprile del 1860, quando vennero solennemente restituiti a Pisa dal sindaco di Genova marchese Stefano Pallavicino e collocati nel locale Campo Santo<sup>17</sup>,

---

<sup>13</sup> *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, II: *Cronaca*. Studio introduttivo e testo critico commentato di G. MONLEONE, Roma 1941 (Fonti per la Storia d'Italia, 85), p. 94. Un'altra asportazione fu effettuata nel 1362, da Piero Grimaldi genovese al comando di cinque navi assoldate dai Fiorentini; la catena fu trasportata a Firenze su due carri. Essa venne restituita dal Municipio di Firenze con delibera dell'11 marzo 1848 e consegnata a Pisa il 6 marzo 1849; fu collocata nel Campo Santo nel 1850. Devo queste informazioni alla cortesia del prof. Ottavio Banti.

<sup>14</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la Storia d'Italia, 11-14bis), V, pp. 77-78: « Dictus vero Nicolinus cum sua galea et una alia ad catenam turrium, ubi est portus navium, accedens, per violentiam fregit eam, atque portum intrans, incendio concremavit omnia quae erant ibidem (...); atque accipientes ferra de trabucis et de cathena (...) et in galeis ponentes in signum victoriae, in ecclesia Beati Laurentii postea collocare fecerunt ».

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 119-120; così come ne tacciono altre fonti, come la *Cronaca di Paolino Pieri fiorentino*, a cura di A.F. ADAMI, Roma 1755, ristampa anastatica Roma [1975], p. 54, o la *Cronaca di Pisa di Ranieri Sardo*, a cura di O. BANTI, Roma 1963 (Fonti per la Storia d'Italia, 99), p. 48.

<sup>16</sup> *Fragmenta historiae Pisanae Pisana dialecto conscripta auctore anonymo*, collegit et ordinavit L.A. MURATORIUS, Mediolani 1738 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV), c. 659. Accenna alla rottura delle catene, ma non alla loro asportazione, Tolomeo di Lucca: *Die Annalen des Tholomeus von Lucca*, hrsg. von B. SCHMEIDLER, Berolini 1955<sup>2</sup>, (MGH, SS, n.s. VIII), p. 219: *Ianuenses vero fregerunt catenas et ceperunt aliquas turres*.

<sup>17</sup> Così la *communis opinio*; diversamente, R. LAGOMARSINO, *Sulla parete di S. Croce. Gli anelli di Porto Pisano*, in *Il Golfo. Speciale Moneglia*, marzo 1988, p. 35, afferma che ciò avvenne nel 1890, vale a dire nel sesto centenario dell'attacco a Porto Pisano.

appartenessero appunto al bottino di Nicolino de Petraccio<sup>18</sup>, anche se non è mancato chi non esclude l'ipotesi del 1290<sup>19</sup>.

Va detto anzitutto che i due anelli appesi a fianco del monumento monegliese sono tra i pochi a non essere stati riconsegnati a Pisa: e ciò avvenne non tanto per scelta deliberata quanto per trascuratezza e sbadataggine delle autorità monegliesi dell'epoca. In effetti, i due anelli, che fino al 1860 si trovavano dove sono adesso, furono smontati per essere inviati a Pisa insieme a quelli provenienti da Genova, ma nelle more della spedizione (o dell'*iter* burocratico?) vennero dimenticati in qualche deposito della casa comunale e poi trasferiti nei fondi del soppresso convento francescano<sup>20</sup>; parecchi anni dopo, qualcuno rispolverò la questione, ed il 19 settembre 1901 il Municipio di Moneglia comunicò a quello di Pisa la propria intenzione di restituire gli anelli, non ricevendo però alcuna risposta<sup>21</sup>; finalmente, nel 1931, un salutare intervento dell'arciprete di S. Croce, mons. Romeo Leveroni, indusse il Municipio almeno a rimmetterli dov'erano sempre stati fino al 1860. Altri anelli, comunque, si trovano tutt'oggi nel Museo Navale di Pegli, ed il Centi<sup>22</sup> affermava di averne visti alcuni (quindi, alla fine del XIX secolo) a Murta: una testimonianza di cui mancano ormai riscontri, anche non vi sono elementi per dubitarne in modo aprioristico.

La nostra iscrizione monegliese – arbitrariamente riferita alla battaglia della Meloria già dal Centi<sup>23</sup>, quindi da mons. Leveroni, che ne curò l'approssimativa traduzione campeggiante al di sotto del monumento (« Nel nome del Signore. Così sia. Anno 1290. Questa catena fu portata via dal porto di Pisa. La lapide fu posta dal signor Trancheo Stanco di Moneglia.

---

<sup>18</sup> Così IMPERIALE DI SANT'ANGELO, in *Annali genovesi* cit., V, p. 78, nota 1; G. MONLEONE, in *Annali di Caffaro e dei suoi continuatori*, traduzione italiana a cura di G. MONLEONE, Genova 1930, VIII, p. 178, nota 1, che indica anche dove erano stati collocati gli anelli: facciata del Palazzo di S. Giorgio, Porta S. Andrea, Porta dei Vacca, S. Maria di Castello, S. Torpete, S. Salvatore, S. Donato, S. Ambrogio, Nostra Signora delle Vigne, S. Maria Maddalena, S. Giovanni di Pré, Vico Dritto di Ponticello, piazza di Ponticello; G. CARO, *Genova* cit., p. 83, nota 57, oltre a Doria e Tronci, ivi citati.

<sup>19</sup> G. CARO, *Genova* cit., p. 83, nota 57.

<sup>20</sup> A. CENTI, *Cenni storici di Moneglia*, Genova 1899, ristampa Bologna 2000, pp. 96-97.

<sup>21</sup> Debbo questa informazione al prof. Ottavio Banti.

<sup>22</sup> A. CENTI, *Cenni storici* cit., p. 96, nota 1.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 95.

Battaglia della Meloria 1284 »), e infine dal Tomaini<sup>24</sup> – è importante, poiché si aggiunge, come ulteriore testimonianza, alle fonti letterarie citate.

È assai probabile che le catene di Porto Pisano siano state asportate in entrambi i casi ricordati dalle fonti, cioè nel 1287 e nel 1290. La testimonianza di Iacopo Doria relativa al 1287 potrà ben difficilmente esser messa in dubbio, sia per l'autorevolezza dell'autore, sia per la relazione istituita tra l'episodio del 1287 ed il collocamento delle catene in San Lorenzo: un evento certamente rilevante, che dovette restare a lungo impresso nella memoria collettiva dei Genovesi. Ma ugual credito va attribuito al frammento pisano, al cui contesto storico (il 1290) si riferisce l'epigrafe monegliese, nonostante il silenzio dell'Annalista al riguardo. In effetti, in un bassorilievo con iscrizione, ora nel Museo di S. Agostino in Genova, ma che precedentemente si trovava murato in una casa di Vico Dritto di Ponticello, a Genova, dove rimase fino alla distruzione del quartiere, preliminare al riassetto urbanistico, degli anni 1934-1937<sup>25</sup>, che celebra la distruzione di Porto Pisano ad opera di Corrado Doria nel mese di settembre 1290, vengono appunto descritte le fortificazioni di Porto Pisano, con le catene che sbarrano gli ingressi dei due canali di collegamento col mare aperto<sup>26</sup>; se la scena riprodotta costituisce la rappresentazione realistica di Porto Pisano nel 1290, si dovrà concludere – cosa, del resto, di per sé assai verisimile – che le catene erano state ripristinate dopo la loro asportazione da parte di

---

<sup>24</sup> P. TOMAINI, *Moneglia* cit., p. 27. L'incongruenza è stata già rilevata da R. LAGOMARSINO, *Sulla parete* cit., p. 35, anche se la trascrizione del testo latino non è irreprensibile.

<sup>25</sup> A. DAGNINO, in « *Niveo de marmore* ». *L'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo*. Catalogo della Mostra tenuta a Sarzana, a cura di E. CASTELNUOVO, Genova 1992, p. 199.

<sup>26</sup> Il testo recita: *MCCXXXX me(n)se sept(em)b(ri)s. D(omi)n(u)s Cu(n)r(adus) Aur(ie) cap(it)aneus co(mmun)i(s) et p(o)p(u)li Ian(uensis) destruxit Portu(m) Pisanu(m). Nic(olaus) d(e) G[uiel]mo fecit fieri hoc*. Sugli aspetti formali dell'iscrizione, in gotica epigrafica rotonda, cfr. *Corpus inscriptionum medii aevi Liguriaie*, a cura di S. ORIGONE e C. VARALDO, Genova 1983, II, p. 44, nr. 10; A. DAGNINO, in « *Niveo de marmore* » cit., p. 199. È stata definita (*Ibidem*, e già in EAD., « *Ianua* » cit., p. 139) un'epigrafe «quasi privata», non portatrice di programmi, dall'impaginazione disordinata. Un'iscrizione analoga, fatta eseguire da Scipione Negrone, si trova nella facciata della chiesa di S. Matteo: S. ORIGONE e C. VARALDO, *Corpus* cit., p. 44; A. DAGNINO, in « *Ianua* » cit., p. 174. La descrizione del porto fortificato, vivace nello sforzo di definizione topografica e ambientale, è forse collegabile alla fortuna della scuola cartografica genovese (C. DI FABIO, in « *Ianua* » cit., p. 92). Secondo I.M. BOTTO, in *Museo di S. Agostino*, Genova [1984], p. 84, non si può escludere che autore ne sia un anonimo maestro pisano.

Nicolino de Petraccio, nel 1287. Come nel monumento monegliese, anche in questo caso la disposizione del testo epigrafico è adattata alle esigenze iconografiche. Si può pensare a un'ipotesi conciliativa: le catene sottratte nel 1287 sarebbero state tutte collocate in San Lorenzo, mentre ad essere concesse come preda di guerra ad alcuni personaggi o ad alcune comunità che avevano preso parte alla spedizione potrebbero essere state proprio quelle portate via nel 1290.

La presenza di combattenti e/o marinai monegliesi all'attacco di Porto Pisano si spiega col fatto che tutti gli abitanti del territorio della Repubblica erano obbligati al servizio militare. Prima di una riforma introdotta nel 1286, era possibile evitare questo obbligo mandando un sostituto, a cui veniva versato un compenso (e tra i numerosi casi attestati nelle fonti, non sono pochi quelli riguardanti proprio dei Monegliesi<sup>27</sup>), e contribuendo alle spese di guerra con oneri accessori; a partire da quell'anno, l'esenzione poteva essere ottenuta versando da 1 a 15 lire alle casse dello Stato, a seconda del livello economico dei contribuenti; d'altra parte, anche chi accettava il servizio sulle galee (*naulerii*, *vogherii*, *supersalientes*, ecc.) doveva accollarsi talune spese di armamento<sup>28</sup>. Assieme a Trancheus Stanco, altri Monegliesi parteciparono dunque, quasi sicuramente, all'attacco di Porto Pisano<sup>29</sup>,

---

<sup>27</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXI/1-2 (1901-1903), I, p. 45: Obertino Vivaldi da Lemoglio dà L. 6 a Percivalle da Portovenere calzolaio per andare a remare sulle galee dell'ammiraglio Lanfranco Borbonino (nr. CXXXVI, 27 maggio 1266); *ibidem*, p. 54: Vegnueto Gamba da Levanto, calzolaio, per L. 6 e soldi 8 promette di andare sulla galea del capitano Pietro Castello in cambio di Airardino de Pino di Moneglia (nr. CXLIX, 18 luglio 1266); *ibidem*, p. 249, nota 1: Bernardino Cardarino di Camogli promette di andare su una galea del Comune al posto di Paganino de Burgo di Moneglia per soldi 36 (12 luglio 1271); *ibidem*, p. 355: Oberto da Moneglia dà 20 soldi a Giovanni Rosso, tagliatore in Bisagno, per imbarcarsi nella flotta contro Carlo d'Angiò (nr. DCCCXC, 8 maggio 1274); *ibidem*, p. 358: Ventura de Antigio di Moneglia dà a Rollando Ferrario 25 soldi per imbarcarsi come rematore nella flotta contro Carlo d'Angiò (nr. CMI, 12 maggio 1274). Altri Monegliesi scelsero soluzioni diverse: qualcuno, come Aicardo da Moneglia, imbarcato con altri su un'imbarcazione chiamata Strepacapa, dette la caccia ai nemici del Comune di Genova (*ibidem*, p. 370: 19 giugno 1274); qualcun altro, come Garofino Airola di Moneglia, fuggì invece da una galea di Lanfranco Tartaro e soci il 13 marzo 1281 (*ibidem*, II, p. 363, nota 1).

<sup>28</sup> G. CARO, *Genova* cit., p. 77 e sgg.

<sup>29</sup> A. CENTI, *Cenni storici* cit., p. 95, e P. TOMAINI, *Moneglia* cit., p. 27, che lo copia, parlano di un altro protagonista monegliese, Ascasera, di cui però non sono riuscito a trovare traccia nelle fonti; e il Tomaini aggiunge che «avevano armato in proprio due vascelli».

nonostante Moneglia non sia menzionata tra i *loca Riperie* che fornirono uomini a Corrado Doria<sup>30</sup>: ma si può ritenere che il contingente da essa fornito sia stato computato in quello della podesteria di Sigestrum (Sestri), a cui appunto Moneglia apparteneva in quell'epoca<sup>31</sup>. E forse il Nostro fu a capo di essi, come sembrerebbe potersi desumere dall'orgogliosa committenza collegata alla dichiarazione circa la provenienza della *cadena*.

Chi era Trancheus Stanco? Il nome, Trancheus, deriva da Tancredus, con metatesi Tancre- / Tranche- ed elisione della dentale sonora intervocalica<sup>32</sup>. Il cognome, al nominativo, Stanco andrà inteso (alla stregua di *domino*, che lo precede nell'iscrizione) come definitiva cristallizzazione volgare di un soprannome \**stancus*, maschile di seconda declinazione<sup>33</sup>; esso compare anche in un documento del 14 febbraio 1278 ove si ricorda l'acquisto, da parte di Guglielmo Stanco di Moneglia, di 400 mine di sale da Vanne Ugolini da Orvieto<sup>34</sup>. Il breve lasso di tempo (12 anni) intercorso tra questa registrazione e l'epigrafe monegliese rendono probabile un legame di parentela assai stretto, ancorché non meglio precisabile, fra Guglielmo e Tancredi.

La seconda iscrizione qui presa in esame si trova attualmente, come ho detto prima, sulla parete esterna destra dell'Oratorio della Confraternita dei Disciplinanti: ma certamente non era quello il sito originario della sua collocazione, che resta ignoto, poiché il punto in cui essa è murata appartiene a un tamponamento, forse cinquecentesco, di un arco facente parte di un ampliamento del nucleo originario dell'Oratorio. Un'epigrafe ottocentesca posta sopra l'architrave del portale d'ingresso ne attribuisce la costruzione al

---

Quest'ultima affermazione potrebbe derivare da un eccesso di campanilismo, ma potrebbe anche corrispondere al vero, ove si ipotizzasse che a ciascun comandante di galea fosse stato concesso un anello della catena. In questo modo si spiegherebbe anche perché a Genova gli anelli fossero stati distribuiti in misura assai ampia (per cui vedi sopra, nota 18).

<sup>30</sup> *Annali genovesi* cit., V, p. 115; lo stesso dicasi dell'elenco dei partecipanti al fallito tentativo di Oberto Spinola di conquistare Porto Pisano nel 1285: *ibidem*, pp. 62-64.

<sup>31</sup> P. TOMAINI, *Moneglia* cit., pp. 34-35.

<sup>32</sup> Altre forme attestate derivanti da Tancredus sono Tanclerius, Tanclerus, Trenclaus, Trenquerius, Trencherius.

<sup>33</sup> È da escludere qualsiasi collegamento con la nota famiglia consolare genovese degli *Stanconi* (sing. *Stanconus*), a cui appartenne, intorno alla metà del XIII secolo, anche Oberto, uno degli annalisti « continuatori di Caffaro ».

<sup>34</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico* cit., II, nr. CDLXXI, p. 216.

sec. X: le riserve recentemente formulate al riguardo<sup>35</sup> sono senz'altro giustificate, anche se le origini dell'edificio, poi ampliato nei secoli, sono assai risalenti: il *terminus ante quem* è la metà del XIII secolo, come dimostrano gli affreschi di fine Duecento riportati alla luce, sotto altri quattro strati, l'ultimo dei quali della fine del Settecento, già durante i restauri postbellici del 1953 e ora nuovamente ripuliti e studiati in occasione del restauro del 1988-89. Il soggetto degli affreschi consisteva probabilmente in una serie di immagini di santi e in un contiguo (sulla parete sinistra) Trionfo della Morte<sup>36</sup>. La qualità dell'intonaco (pur se ormai deperito) sembra assai buona (diversamente da quelli di epoche successive), così come medio-alto sembra essere stato il livello delle maestranze<sup>37</sup>. A prescindere dall'età di costruzione del nucleo primitivo dell'Oratorio (che comunque potrebbe essere anche coevo, o quasi, del primo ciclo pittorico), l'elevato aspetto tecnico-qualitativo dello stesso e il fatto che proprio nella seconda metà del Duecento si sia proceduto ad affrescare per la prima volta le pareti interne dell'edificio fanno pensare a un buon livello economico complessivo non solo dei Disciplinanti, ma più in generale della comunità monegliese, tra cui emergevano ora, sotto vari aspetti, personalità di un certo rilievo come appunto Trancheus Stanco. Il tutto s'inquadra naturalmente nel più ampio contesto della potenza economica e politica raggiunta alla fine del Duecento dalla Repubblica genovese a scapito di Pisa e di Venezia, in particolare nell'arco di tempo compreso fra il 1261, anno in cui il primo capitano del popolo, Guglielmo Boccanegra, stipulò con l'imperatore bizantino Michele Paleologo il trattato del Ninfeo, che aprì a Genova i mercati dell'Oriente mediterraneo e del Mar Nero, e il 1298, anno della vittoria di Lamba Doria sulla flotta veneziana presso le Curzolari<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> G. ALGERI, *L'Oratorio dei Disciplinanti a Moneglia*, a cura della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Liguria e dell'Associazione Turistica Pro Loco di Moneglia, s.l. e s.d., p. 12; la *Relazione di restauro dei dipinti murali*, a cura di B. ZANARDI (pp. 49-69), si riferisce agli interventi effettuati fra il luglio 1988 e il maggio 1989.

<sup>36</sup> G. ALGERI, *L'Oratorio* cit., p. 14.

<sup>37</sup> Debbo queste informazioni all'arch. Roberto Spinetto di Chiavari, che ha diretto i recenti lavori di restauro dell'Oratorio.

<sup>38</sup> Mi limito a rinviare all'ampia sintesi di G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, in *Storia d'Italia*, Torino 1986 (UTET), V, pp. 365-547, specialmente alle pp. 395 e sgg.

Questa impressione è corroborata da altri indizi e testimonianze. Tra i primi possiamo indicare il fatto, a cui ho accennato in precedenza, che in tutti gli episodi che hanno visto Monegliesi protagonisti della vendita del servizio militare sulle navi della Repubblica, non si è dato mai il caso di un Monegliese che – spinto da esigenze economiche o da altri motivi – accettasse d'imbarcarsi in cambio di denaro: avviene invece, per quel che ne sappiamo, sempre il contrario.

Vi sono poi attestazioni di una vivace attività economica. Artigiani monegliesi sono presenti a Genova, Tunisi, Famagosta<sup>39</sup>, ma particolarmente rilevante è la documentazione relativa a scambi commerciali – per terra o per mare<sup>40</sup> – con mercanti provenienti dalla Toscana, soprattutto da Firenze, ma anche da Arezzo<sup>41</sup>. Com'è noto, a quest'epoca gli uomini d'affari toscani

---

<sup>39</sup> 21 gennaio 1289: Oberto da Moneglia è sarto in Tunisi (A. CENTI, *Cenni storici* cit., p. 150, nr. XVI); 7 ottobre 1289: Bonagiunta de Borgani di Moneglia è orefice a Genova (*ibidem*, p. 150, nr. XVII); 27 dicembre 1297: Giovanni da Moneglia è mercante in Famagosta (Cipro) (*ibidem*, p. 151, nr. XX).

<sup>40</sup> L'antica *via Aemilia Scauri*, che prese successivamente il nome di via Aurelia, rimase per tutto il Medio Evo la principale arteria di collegamento tra la Toscana e Genova. Nel 1254 l'arcivescovo di Rouen, Eudes Rigaud, se ne servì per il tragitto di ritorno da Roma alla propria sede (da ultimo cfr. R. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio nel Medioevo*, Firenze 1991, ristampa 1995, pp. 109-119, con bibliografia precedente); ed è ancora citata nell'itinerario per Santiago de Compostela del fiorentino Francesco di Paolo Piccardi (1472): *ibid.*, p. 37 e sgg. L'alternativa agli itinerari via terra era naturalmente costituita dal trasporto via mare, con tragitti di medio o piccolo cabotaggio. La *statio* di *ad Monilia* è citata, nella *Tabula Peutingeriana* III,4 – IV,2, subito a Ovest della località in *Alpe Pennino*, in cui si è proposto di individuare il passo del Bracco (G. RADKE, in *Realenzyklopädie der Altertumswissenschaft*, Spbd. XIII, 1973, c. 1627).

<sup>41</sup> Il 7 gennaio del 1275, Benevene Navone di Moneglia compra quattro pezze di panno lombardo per L. 15 da Giovanni del *quondam* Cavalcante dei Mazzi fiorentino (A. FERRETTO, *Codice diplomatico* cit., II, p. 2, nr. III); il 18 gennaio del 1276, Beltramino e Botino de Burgeto da Moneglia comprano da Simone Gualterotti fiorentino 21 fiorini d'oro buono e giusto peso per L. 15 di genovini (*ibidem*, p. 42, nr. XCIV); il 27 aprile 1281 Pagno Berardi, lanaiuolo (cfr. *infra*) fiorentino riceve, non si sa per quale vendita, L. 8 dovute da Rollando de Cesis da Moneglia (*ibidem*, p. 367, nr. DCCL). Altri rapporti con mercanti fiorentini: il 9 settembre 1278, Bernardo Manfredi fiorentino cede a Parente da Moneglia ogni diritto su Filippo de Scala di Moneglia (*ibidem*, p. 255, nr. DXL); l'8 maggio 1281, il già citato (*supra*) Pagno Berardi, che evidentemente doveva avere non trascurabili rapporti d'interesse con Moneglia, cede ad Antonio da Moneglia i propri diritti su Aldebrando de Cadecaprina (*ibidem*, p. 373, nr. DCCLVIII). Rapporti con mercanti aretini: il 30 gennaio 1276 Grimaldo da Moneglia, lanaiolo, riconosce un debito di L. 10 verso Obertino de lo Capra di Arezzo, per l'acquisto di tinture e

s'erano diffusi dappertutto, dentro e fuori d'Italia: è quindi affatto naturale registrarne una cospicua presenza anche in un centro d'importanza marginale come Moneglia, tanto più in considerazione dei buoni rapporti politici tra Genova e le città toscane, ad esclusione di Pisa, nella seconda metà del Duecento, e in particolare dopo gli eventi bellici del 1284-1290<sup>42</sup>.

Tra le attività documentate a Moneglia in questo torno di tempo, una delle più ricorrenti è quella dei lanaioli<sup>43</sup>: del commercio della lana si occu-

---

guado (*ibidem*, p. 45, nr. XCIX); orvietani: il 14 febbraio 1278, come si è visto, Guglielmo Stanco da Moneglia acquista un quantitativo di sale da Vanne Ugolini da Orvieto. Rapporti con mercanti di non meglio specificata provenienza: il 20 maggio 1277, Giovanni Marcone da Vallario e Federico da Moneglia comprano 80 mine di grano per L. 72 (*ibidem*, p. 149, nr. CCCXX); il 24 agosto 1278 Lombardeto de Litorno di Moneglia, ferraio, compra da Guglielmo da San Biagio, ferraio, merce per un corrispettivo di mezzo barile d'olio (A. CENTI, *Cenni storici* cit., p. 150, nr. XIV). Sono registrate, ma in misura minore, anche vendite (il 22 febbraio 1277, Pagano Rollandi di Moneglia e Oberto da Deiva vendono parti di barca a Ugolino da Parma: A. FERRETTO, *Codice diplomatico* cit., II, p. 151, nota 1), nonché attività che sembrerebbero, almeno in parte, da diporto: il 4 marzo 1267, Benvenuto da Moneglia, notaio, prende in affitto una barca da Pietro di Uscio, maestro d'ascia, per portarla a Moneglia e pescare fino a Pasqua (A. CENTI, *Cenni storici* cit., p. 148, nr. XIII).

<sup>42</sup> Sui trattati tra Genova e Siena del 19 gennaio 1241 e del 20 gennaio 1256 v. P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., p. 65, nr. 306 e p. 70, nr. 331; sul trattato con Lucca del 14 febbraio 1274, *ibidem*, p. 81, nr. 385. Su quelli con Firenze v. sopra nel testo p. 24 e nota 7. Sulla cospicua presenza a Genova, in questi anni, di mercanti fiorentini, lucchesi, pisoiatesi, aretini e, nonostante tutto, pisani vd. A. FERRETTO, *Codice diplomatico* cit., I, pp. VIII; 36 nota 1; 82 nota 3; 117, nr. CCXCVII; 214, nr. DXXXVIII; 249; 280, nr. DCCXXXI; 299, nr. DCCLIII; 303, nr. DCCLIX; 308, nr. DCCLXVIII; 312, nr. DCCLXXVIII. La bibliografia sulla storia economica e sociale della Toscana nel XIII secolo è vastissima. In ragione delle limitate esigenze del presente contributo, sarà sufficiente rinviare ad alcuni importanti lavori recenti, a cui fare riferimento anche per il dibattito precedente, quali G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982; ID., *L'economia della Toscana nella seconda metà del Duecento*, in *La battaglia di Campaldino e la società toscana del '200*. Atti del Convegno tenutosi a Firenze-Poppi-Arezzo il 27-28-29 settembre 1989, Firenze 1994, pp. 52-64; P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, in « Società e storia », XX (1983), pp. 229-269; e l'ampia sintesi di M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana* cit.

<sup>43</sup> Tale è Grimaldo da Moneglia (cfr. sopra, nota 41); e forse lo erano anche Rollando de Cesis e Antonio da Moneglia, che troviamo in rapporti con il lanaiolo fiorentino Pagno Berardi (cfr. nota successiva), e Benevene Navone (cfr. sopra, nota 41). Sulla produzione e sul commercio di guado aretino (in relazione alla vendita di un quantitativo di tale sostanza da parte di Obertino di Arezzo a Grimaldo monegliese, nel 1276; v. sopra, alla nota 41) cfr. ora G. PINTO, *Produzioni e traffici nell'aretino nei secoli XIII e XIV. Aspetti e problemi*, in « Atti e

pavano, per l'appunto, il nostro Rolando e un altro fiorentino, Pagno Berardi, i cui rapporti con artigiani o commercianti monegliesi sono attestati per il 1281<sup>44</sup>. Anche per questo credo priva di fondamento l'ipotesi, avanzata dal Ferretto, secondo cui Rolando e Berardo sarebbero stati dei semplici pellegrini<sup>45</sup>: è più probabile che si trovassero a Moneglia per ragioni di lavoro. Il fatto che siano stati seppelliti nella stessa tomba lascia pensare che fossero morti nella medesima circostanza, probabilmente a causa di un evento tragico e improvviso che potrebbe essere stato, ad esempio, un naufragio o un delitto. La loro famiglia era certamente di buon livello sociale ed economico, come dimostrano, significativamente, la disponibilità, certo non diffusa, di un *sepulcrum* e il livello qualitativo – per il materiale usato, per le caratteristiche formali e sostanziali del testo epigrafico e per lo stemma – del monumento funebre. Ciò autorizza, fra l'altro, a pensare che committenza e manodopera siano state esterne e che il monumento sia stato realizzato altrove, forse a Firenze stessa, per poi esser trasportato e collocato a Moneglia da parenti o amici o colleghi dei personaggi citati.

---

Memorie dell'Accademia Petrarca di Arezzo », n.s., LXI (1999), pp. 229-243, specialmente p. 236 e sgg., fondamentale anche per un aggiornato inquadramento generale dell'economia aretina nella seconda metà del Duecento.

<sup>44</sup> Cfr. sopra, nota 41. Su lavorazione e commercio della lana a Firenze vd. in particolare H. HOSHINO, *L'Arte della Lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980.

<sup>45</sup> Mi sfuggono le ragioni della notizia data da A. FERRETTO, *Codice diplomatico* cit., I, p. XIII, secondo cui l'iscrizione ricorderebbe due *pellegrini* fiorentini morti *nell'ospedale* e sepolti nell'*oratorio della Buona Morte* (i corsivi segnalano appunto le asserzioni incontrollabili); d'altra parte, il Ferretto (*ibidem*) confondeva l'inconfondibile bue dello stemma con un agnello!



## INDICE

Albo sociale	pag.	5
Atti sociali	»	13
Statuto della Società Ligure di Storia Patria	»	21
<i>Giulio Firpo</i> , Moneglia alla fine del Duecento. A proposito delle iscrizioni di Santa Croce	»	31
<i>Andrea Zanini</i> , Gio. Tomaso Invrea, un finanziere genovese nella Napoli del Seicento	»	49
IL SECOLO DEI GENOVESI	»	105
<i>Carlos Álvarez Nogal</i> , I genovesi e la monarchia spagnola tra Cinque e Seicento	»	107
<i>Friedrich Edelmayer</i> , Genova e l'Impero nel Cinquecento	»	123
GENOVA 1848-1849: LA TEMATICA LOCALE COME PROBLEMA EUROPEO	»	135
<i>Bianca Montale</i> , Genova tra riforme e rivoluzione	»	137
<i>Danilo Veneruso</i> , Il '48 genovese nel contesto europeo	»	153
<i>Giovanni Assereto</i> , Forme di associazione socio-politica a Genova nel 1848-1849	»	163

<i>Marco Doria</i> , Un'economia in trasformazione tra progetti e realtà. Genova nella prima metà del XIX secolo	pag.	171
<i>Vito Piergiovanni</i> , Lo statuto albertino in Liguria: le lezioni di diritto costituzionale di Ludovico Casanova	»	193
<i>Emilio Costa</i> , Il giornalismo genovese nel biennio 1848-1849	»	217
<i>Giuseppe Talamo</i> , Conclusioni	»	241
UN LIGURE MINISTRO DELLE FINANZE. IL PENSIERO E L'AZIONE POLITICA DI LAZZARO ANTONIO GAGLIARDO (1835-1899), Genova, novembre 1999	»	243
<i>Paola Massa</i> , Introduzione	»	245
<i>Marco Doria</i> , Un liberale tra economia e politica	»	247
<i>Gianni Marongiu</i> , I primi progetti di tassazione progressiva e il genovese Lazzaro Gagliardo ministro delle finanze (1893)	»	281



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo